

Gabriele D'Annunzio

NOTTURNO

La composizione del *Notturno* è datata 1916, quando D'Annunzio tralascia la sua poetica ed inizia ad intraprendere quella delle nuove correnti letterarie, passando ad una prosa autobiografica. Si tratta di una sorta di pensieri, ricordi, allucinazioni causate dal dolore che lo scrittore sta provando. Durante la Prima Guerra Mondiale D'Annunzio fu vittima di un incidente aereo per cui perse momentaneamente la vista completa e successivamente ebbe la perdita totale della vista dell'occhio destro. Lo scrittore viene rinchiuso in una stanza buia e curato dalla figlia Renata che verrà chiamata Sireneta. Abbandonandosi, il poeta scrive su listelli di carta i suoi ricordi vissuti in sensazioni trascendentali...

L'opera è suddivisa in tre parti. Nella *prima Offerta* c'è una minuziosa descrizione di come il poeta si trova a raccontare le sue esperienze: con spirito «*raccolto, attento, sagace*», con mano «*convulsa, quasi dolorosa*», lo scrittore sente un profondo desiderio di scrivere. D'Annunzio paragona la sua situazione a chi è nel «*buio eterno*». Viene fatta una descrizione con caratteristiche tenebrose: la morte del suo amico Giuseppe Miraglia e la visita alla camera mortuaria creano in D'Annunzio stati di incubo. Il passato diventa presente, con tutti i suoi aspetti e con tutte le sue vicende: «*Ho nelle ossa un freddo orribile. Toccare la morte, imprimersi nella morte, avendo un cuore vivo!*». Quella che D'Annunzio visita è una città «*piena di fantasmi*», che «*passano, sfiorano, si dileguano*». Qualcuno gli «*cammina al... fianco, senza rumore, come se avesse i piedi nudi*». La paura immediata, istantanea: «*Mentre scrivo nel buio il pensiero mi si rompe e la mano si arresta. Allora la lista che ho voltato si rialza e ricade sopra le mie dita, senza rumore. Ho un brivido di spavento. Rimango immobile, con tutto il corpo rigido, non osando più tracciare un solo segno nelle tenebre*».

Per quanto riguarda invece la *seconda Offerta*, ci sono due ampi squarci riservati: «*È mia madre! È mia madre! È mia madre, che si appiglia alle mie ossa, si rivolta nel mio buio, si rifà carne della mia carne, peso del mio calvario*». E sottolinea la veemenza e lo splendore di un amore indissolubile: «*Era un amore così folto che non mi lasciava di intuire se imperfetto io ardessi di lei o se di me ella ardesse compiuta*»; e, poco più innanzi, quasi a voler trascorrere dall'inno all'elegia, i sensi amorosi si fondono, in cui la madre morente e la Grande Madre, la natia terra d'Abruzzo, si uniscono in un'entità sola: «*Avevo cominciato a tremare di lei da lontano, come se il Tronto fosse l'orlo della sua veste*». D'annunzio vive la vicenda come un *ingressus in uterum*, quello che questa stupenda sequenza celebra: «*O ultimo ritorno infantile verso le tue braccia che nel tuo sogno costante non cessarono mai di sostenermi*». Se nella *prima Offerta* c'era tendenza a ricordare la morte o aspetti riguardanti la morte stessa, la *seconda Offerta* rispecchia l'interiorità.

Nella *terza Offerta* si cammina verso un'indigenza, quindi un bisogno estremo nel fisico e nella morale. Molto spesso ricorre la diagnosi sulla «*fucina*» dell' «*occhio ardente*»: una per tutte, rimodulata per altro in una sequenza di lievi variazioni, «*Stanotte il demone prende il mio occhio acceso nella palma della mano e ci soffia sopra con tutta la forza delle gote gonfie*». Il dolore si riaccende molto spesso e trova compensazione nell'interpretare le facoltà uditive, olfattive, tattili.

Le «*quattro pareti della stanza*» paiono «*quattro barre*», chiuse «*come uno steccato*»; il letto assume le atroci parvenze di una bara («*Le quattro assi sembrano più strette intorno al corpo. Le sento contro le anche; ne sento una anche contro le piante dei piedi, una contro il cranio. E il coperchio inchiodato*»). Questa ultima parte si apre su note lugubri ed il ricordo di alcuni compagni combattenti morti suscita situazioni luttuose e quindi si riversa in stati allucinatori.

D'Annunzio pone all'interlocutore una domanda inequivocabile: «*Dimmi tu se noi possiamo più vivere senza una ragione eroica di vivere*», a cui ne segue un'altra: «*Non possiamo più combattere?*». La risposta è nelle due lasse conclusive dell'opera: «*O liberazione, liberazione, vieni a sciogliermi; ...e riscaldarmi nella battaglia*».